

## Guardare oltre l'art. 18

di Paolo Tomassetti

Il governo si appresta a varare la riforma del mercato del lavoro che porterà alla modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Il punto di equilibrio dell'accordo con le parti sociali dovrebbe incrociare la richiesta di maggiore flessibilità in uscita, attraverso il restringimento delle ipotesi di reintegrazione del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo, con quella di un aumento delle tutele per i lavoratori che transitano da una occupazione all'altra. Tutele quest'ultime di cui dovranno farsi carico in larga parte le imprese, chiamate a contribuire al sistema di protezione sociale in tutti i settori dell'economia. In cambio del consenso sulla rimodulazione della flessibilità in uscita l'intesa prevedrebbe insomma l'aumento delle aliquote contributive a carico delle imprese per finanziare l'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi), ovvero l'ammortizzatore per i lavoratori dei comparti tradizionalmente esclusi dalla cassa integrazione. Sono previsti inoltre ulteriori costi per i contratti di lavoro a tempo determinato finalizzati a disincentivarne l'utilizzo (o l'abuso). Non stupisce come in questo quadro le associazioni datoriali del terziario e delle Pmi abbiano denunciato a più riprese la iniquità di una riforma ancorata alle logiche di funzionamento dell'industria che mal si conciliano con il dinamismo del mercato del lavoro dei servizi. Nonostante Rete Imprese per l'Italia (Casartigiani, CNA, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti) sia uscita solo qualche giorno fa con una nota nella quale si ravvisava la necessità che la riforma dell'attuale sistema degli ammortizzatori sociali muovesse da un quadro chiaro della situazione esistente, sia rispetto alle risorse sia rispetto alle quantità e modalità di utilizzo nei diversi settori. È evidente allora come il compromesso che va prospettandosi tra governo e parti sociali, che fa perno sulla revisione dell'art. 18, non risulti idoneo a soddisfare gli interessi dei segmenti dove, in ragione della piccola dimensione delle imprese, la tutela reale contro i licenziamenti illegittimi comunque non trova applicazione. Il costo-opportunità dell'accordo sarebbe in altri termini alterato e i suoi effetti ingessanti genererebbero disfunzioni che in certi contesti potrebbero tradursi anche in una diminuzione della occupazione regolare. A meno che non vengano previste clausole di *opting-out* che consentano l'adattamento delle misure previste alle specificità dei diversi settori dell'economia. Il contratto a tempo determinato, ad esempio, non dovrebbe avere costi ulteriori quando risponde a esigenze di organizzazione del lavoro nei contesti caratterizzati da una forte stagionalità. Si pensi alle punte straordinarie di attività in certi periodi del giorno, della settimana, del mese e dell'anno, che attengono alla specificità dei diversi comparti del Turismo e che rendono imprevedibile ogni aumento stabile di organico. Più efficace sarebbe invece la previsione di misure di incentivo alla trasformazione a tempo indeterminato, a fronte di una decontribuzione tanto più ricca quanto più breve è il periodo di tempo in cui le aziende stabilizzano i rapporti di lavoro a termine. Ancora, la ridefinizione degli oneri contributivi relativi ai trattamenti di disoccupazione prevista dalla riforma non prende in considerazione le voci relative al finanziamento delle prestazioni temporanee (malattia e INAIL), con cui si potrebbero operare compensazioni. È bene infine ricordare come nel terziario e, soprattutto, nell'artigianato le stesse forze sociali siano state in grado negli anni di regolare il funzionamento del mercato del lavoro e di sviluppare, in assenza di ammortizzatori sociali ordinari, una rete di tutele attraverso la contrattazione collettiva e la bilateralità, di cui la riforma del lavoro pure dovrebbe tenere conto. Se la scelta dell'esecutivo è quella della concertazione, questa non può essere parziale. Occorre tenere in debita considerazione il carattere

eterogeneo di una economia non più riconducibile esclusivamente all'industria e alle grandi imprese dei servizi. Soprattutto se l'auspicio è quello di una riforma del lavoro equa e che non comprometta la coesione sociale. Equità e coesione sociale che oggi non interessano solo i rapporti tra imprese e lavoratori ma anche le relazioni tra i gruppi sociali che operano nel medesimo versante del mercato del lavoro.

*Paolo Tomassetti*

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

Adapt – CQIA

Università degli Studi di Bergamo